

## La morte di Sandro Pertini

### Fu il presidente di tutti gli italiani

GIAN CARLO PAJETTA

**I**l primo ricordo di Sandro Pertini è l'incontro, assieme a Umberto Terracini, nell'aula quarta del Palazzo, davanti alla tv che voleva interrogarci sui nostri processi e il nostro carcere. Era l'aula dove, in tempi diversi, i giudici in camicia nera ci avevano chiamati fuori dalla gabbia, inermi, con la stessa sveltezza ci avevano affibbiato anni e anni di galera.

Terracini aveva il tono della denuncia aspra, dell'uomo al quale il carcere aveva tolto tanti anni di una vita che già lo aveva visto fra i dirigenti massimi del partito comunista. Io a Terracini non andavo molto a genio, forse perché volevo apparire troppo tranquillo e deciso a non drammatizzare. Pertini in quell'aula cominciò col riconoscere che prima di lui, di fronte al tribunale erano comparsi quasi soltanto comunisti. Poi, alla buona, ma con fierezza disse: «volevo ci fosse uno che, all'erogazione della condanna, gridasse *Viva il socialismo* e non mi dispiacque di essere io a gridarlo». Era fiero e umano insieme, ci teneva a ricordare quella scelta che doveva essere l'orgoglio di tutta la sua vita, era un socialista. Ma altrettanto ferma e fiera era la volontà di dire che eravamo dei compagni. Quando parlava di Gramsci si mescolavano insieme la commozione e l'amicizia fraterna, la comprensione delle sue amarezze e delle sofferenze per il male che lo distruggeva fisicamente. Essere stato compagno di Gramsci nel carcere di Turi era per lui un merito che rivendicava e sentiva con commozione profonda.

Certo, quando si pose la questione dell'elezione presidenziale io ero per lui, anche perché un presidente che aveva portato la casacca del recluso e il numero di matricola mi andava bene; e mi pareva che dovesse andar bene per la Repubblica, sorta dalla Resistenza, un presidente partigiano e medaglia d'oro. I comunisti lo vollero presidente e trovarono comprensione, ma anche esitazioni e persino ripicche, che furono vinte dopo molte votazioni. Lo sostenemmo soprattutto perché ci pareva che egli fosse come un simbolo di quell'unità che era stata della Resistenza e nella quale noi crediamo ancora. Essere se stessi, rifiutare ogni subordinazione, ma volere lavorare e combattere insieme. E Pertini fu il Presidente di tutti gli italiani e durante il settennato lo divenne ogni giorno di più.

Oggi si parla di suffragio diretto per la presidenza, quasi come un segno di sfiducia nei senatori e nei deputati, che pur sono eletti a suffragio diretto dagli italiani. Se non si vogliono plebisciti, se si possono evitare o superare spaccature di parte per la più alta carica dello Stato, può servire di esempio il sistema che produsse la scelta di Sandro Pertini.

**D**irei, senza retorica, che prima lo elessero i grandi elettori e poi, col passare dei mesi, ebbe il suffragio diretto di tutti gli italiani. Degli elettori e anche quello dei ragazzi che non votano ancora. Era contento di riceverli al Quirinale. La gente di tutte le età gridava il suo nome affollandosi al suo passaggio per ognuna delle tante città d'Italia che visitò, sentendosi vicino ai cittadini, volendo conoscere i loro bisogni e dando un esempio di operosità instancabile, di umano interesse per le vicende del paese.

Ricordo la fotografia del sindaco di Bologna che parla alla folla di piazza Maggiore dopo la strage alla stazione. Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, gli è vicino, tende il braccio e appoggia la mano vicino al polso dell'oratore, come se volesse giurare con lui, trasmettergli anche la sua forza, dare una solidarietà piena non soltanto a quei poveri morti, ma anche, forse soprattutto a quelli che non vogliono più le stragi, a quelli che rischiano, a chi chiede giustizia.

Quando al Congresso del Pcus (in tempi che sembrano tanto lontani) non vollero che parlassi nel grande palazzo, mi telefonò a Mosca, poi volle vedermi al ritorno. «Era giusto restare», mi disse. E aggiunse: «Ed era giusto dire, senza timore, quello che avevi da dire, tutto e solo quello». Forse quando è stato giudicato per qualche tratto emotivo, impulsivo, si è avuta troppa fretta nel raccomandare prudenza a chi voleva essere chiaro e a chi sapeva che cosa è il coraggio.

Il Presidente di tutti: lo avevamo voluto così e ci consola l'averlo sostenuto e (ci si conceda) l'averlo aiutato ad essere così, pensando come lui pensava a una Repubblica nella quale le antiche parole di libertà, uguaglianza, fraternità, non dovrebbero rimanere soltanto parole.



Lo conobbi che era in clandestinità Allora come più tardi colsi la sua grande capacità di comprendere il dolore altrui

## Dalla parte dei più indifesi con coraggio, con ottimismo

NATALIA GINZBURG

**V**idi Pertini per la prima volta nel gennaio del '44, o nel dicembre del '43, non ricordo bene. So che era da poco fuggito da Regina Coeli. Lo vidi nella casa del dottor Monaco. Il dottor Monaco era medico delle carceri, e lui e sua moglie avevano aiutato Pertini a fuggire. Come è ben noto, il dottor Monaco e sua moglie furono di grande aiuto al carcere antifascista durante l'occupazione tedesca. Leone Ginzburg, mio marito, era in carcere dal novembre; l'avevano arrestato in una tipografia clandestina, e portato poi al braccio tedesco. Non vidi il dottor Monaco, quel giorno, perché non era in casa, ma vidi di sua moglie, a cui devo una viva gratitudine. Mi accolse con parole di speranza; mi fu d'aiuto e mi diede sostegno e conforto quel giorno e più tardi.

Ricordo di quel giorno una stanza grande, immersa nel grigiore di un pomeriggio piovoso; in un angolo, due ragazze cucivano una bandiera. Tutto là mi sembrava strano; da tanto tempo non vedevo una bandiera italiana, e da tanto tempo non sentivo pronunciare parole di speranza; speranze per la sorte di mio marito io ne avevo ben poche, gli americani tardavano, e sapevo che dai cortili del carcere spesso partivano dei camion portando gente in Germania.

C'era in quella stanza un grande tavolo, e a capo del tavolo, contro la finestra, sedeva Pertini; il suo viso e la sua persona mi ispirarono una sensazione improvvisa di ottimismo e di forza. Egli mi disse d'aver incontrato mio marito nel carcere; rimasi là a parlare con lui qualche ora. Per la prima volta, dopo che mio marito era stato arrestato, vedevo una persona che l'aveva visto. Pertini mi diede coraggio, e fu per me quello un giorno felice in un periodo quasi sempre buio. Gli fui grata per sempre d'avermi dato coraggio quel giorno, con quella straordinaria facilità che egli aveva di condividere immediatamente le sventure del prossimo, di stare accanto al prossimo con la forte solidarietà umana di chi non perde mai, nelle calamità universali, la partecipazione al dolore di un singolo, portandogli davanti dal caso. Quando divenne presidente della Repubblica, molti e molti anni dopo, mi avvenne di vederlo infinite volte, alla televisione, accostarsi al dolore del prossimo con quella stessa immedesimazione che aveva avuto con me in quel giorno ormai tanto remoto.

Allora, quando lo conobbi in casa del dottor Monaco, non era ancora una personalità pubblica. Era un fuggitivo e un clandestino, e viveva una vita quanto mai rischiosa e precaria. Tuttavia si scordò immediatamente di sé e di ogni cosa per piegarsi sulla mia angoscia, e mi fu in un attimo vicino e fraterno come se ci si conoscesse da secoli. Così quando divenne presidente della Repubblica, ripensai a quel giorno e mi parve naturale che la gente gli desse tanto affetto. Un affetto che di rado viene dato agli uomini di potere. La sua facilità di condividere il dolore del prossimo è stata certo, negli anni della sua presidenza, una delle facoltà che più meravigliarono l'Italia, perché inconsueta negli uomini di governo. Questo fece sì che la gente in sua presenza si sentisse immediatamente liberata dalle barriere che sempre si alzano intorno a una personalità pubblica. Come personalità pubblica, non assunse mai i connotati e le spoglie di chi appartiene all'autorità costituita, ma rimase imprevedibile, irrequieto, rotondo, scomodo nei confronti di ogni imposizione della vita ufficiale, e sempre rapido a scendere dalle alture per schierarsi accanto al più indifeso, più sprovveduto, più emarginato e più sommerso nell'ombra.

La sua facilità di condividere il dolore del prossimo è stata certo, negli anni della sua presidenza, una delle facoltà che più meravigliarono l'Italia, perché inconsueta negli uomini di governo. Questo fece sì che la gente in sua presenza si sentisse immediatamente liberata dalle barriere che sempre si alzano intorno a una personalità pubblica. Come personalità pubblica, non assunse mai i connotati e le spoglie di chi appartiene all'autorità costituita, ma rimase imprevedibile, irrequieto, rotondo, scomodo nei confronti di ogni imposizione della vita ufficiale, e sempre rapido a scendere dalle alture per schierarsi accanto al più indifeso, più sprovveduto, più emarginato e più sommerso nell'ombra.

La sua facilità di condividere il dolore del prossimo è stata certo, negli anni della sua presidenza, una delle facoltà che più meravigliarono l'Italia, perché inconsueta negli uomini di governo. Questo fece sì che la gente in sua presenza si sentisse immediatamente liberata dalle barriere che sempre si alzano intorno a una personalità pubblica. Come personalità pubblica, non assunse mai i connotati e le spoglie di chi appartiene all'autorità costituita, ma rimase imprevedibile, irrequieto, rotondo, scomodo nei confronti di ogni imposizione della vita ufficiale, e sempre rapido a scendere dalle alture per schierarsi accanto al più indifeso, più sprovveduto, più emarginato e più sommerso nell'ombra.

## Vero garantista nella lotta contro la mafia

SIMONA DALLA CHIESA

**■** Con lui scomparve un pezzo della nostra storia. Gli anni bui del fascismo, il trionfo della democrazia, la violenza omicida del terrorismo, la dilagante infiltrazione del potere mafioso: questi eventi che hanno scandito la storia italiana degli ultimi quarant'anni, Sandro Pertini li ha vissuti sempre da protagonista, indomito e battagliero fino all'ultimo, a dispetto dell'età e delle convenzioni. Ma per me, con lui scomparve un uomo che soprattutto è riuscito a dare credibilità e dignità alle istituzioni, anche quando quelle stesse istituzioni, e il valore che io ad esse avevo sempre attribuito, sembravano sgretolarsi sotto il peso della diffidenza, dell'omertà e del cinismo. Pertini, per me, ha rappresentato la continuità del senso dello Stato, proprio quando in quello Stato io vedevo il Nemico.

Lo ricordo a Palermo, affranto, minuto e fragile, seduto in prima fila, accanto agli uomini di governo, nella soffocante calca all'interno della chiesa di S. Domenico. Con la sensibilità acuita dall'immenso dolore, ho immediatamente percepito nel suo atteggiamento e nel suo sguardo la profonda partecipazione al nostro cordoglio, ho avvertito la sincerità del suo sconforto e della sua violenta indignazione di fronte a quell'eccidio, alle condizioni che l'avevano consentito, alla brutalità con cui era stato perpetrato. E fu per questo che mi avvicinai a lui, per ringraziarlo di essere «vero» in mezzo a tanta ipocrisia, e volli abbracciarlo, perché in lui, nel nostro piccolo grande presidente, sentivo davvero rappresentati l'affetto e la stima che tanta gente comune aveva per mio padre. Né posso dimenticare con quanta fermezza e con quanta concretezza, negli anni in cui fu capo dello Stato, prese posizione contro il terrorismo prima, e contro la mafia poi. Con la sua abituale schiettezza aveva rifiutato la prassi, spesso seguita nell'ambito di alcune forze governative, degli ambigui «distinguiamo e del continuo richiamo ad un falso garantismo (che altro non era che autotutela), e uscendo anche dagli schemi ristretti entro cui fino allora si erano mossi vari presidenti, aveva fatto dichiarazioni, assunto iniziative, assicurato il suo completo appoggio a chi lavorava per il rispetto e la garanzia (questa volta sì, quella vera) delle istituzioni. La cosa che apprezzavo maggiormente in Pertini, e che d'altra parte gli era valsa la simpatia e la fiducia degli italiani, era proprio il suo porsi al centro della vita politica con estrema chiarezza: non c'era sfumatura, nelle sue azioni o nelle sue parole, ma solo tinte forti e nette. Quelle che tante volte sono state definite come «intemperanze», io le ho vissute come momenti di forte autonomia di un uomo di grande spessore politico e di grande umanità, nei confronti di un sistema che su tutto vorrebbe stendere la sua rete di controllo e di censura. Certo, talvolta ha messo in crisi gli apparati con le sue estemporaneità, di forma e di sostanza, ma lo abbiamo amato anche per questo, perché sapeva rendersi interprete dei sentimenti e degli umori della sua gente, anche quando saltava esultante, in modo sicuramente non protocolle, accanto al re di Spagna, durante la finale del campionato mondiale di calcio. Non erano forme di protagonismo, le sue: era l'esternarsi della sua ricchezza interiore, della sua grande sensibilità.

## Unità e identità Così incalzava noi del sindacato

OTTAVIANO DEL TURCO

**S**andro Pertini è stato per tutta la vita un grande amico della Cgil. So di poter invocare la testimonianza di molti compagni che in questi anni indimenticabili hanno diretto il più grande sindacato italiano. So di poter chiamare in causa un uomo come Luciano Lama, che ebbe più volte durante il suo mandato di segretario generale, la prova di questa amicizia e di questa grande attenzione alla vita della Cgil. Sandro Pertini è stato per tutta la vita un grande amico di tutto il sindacato. Non c'è stata battaglia civile del sindacato che non sia stata vissuta con partecipazione militante anche da Sandro Pertini. Egli, da presidente della Camera prima, da presidente della Repubblica poi, non dimenticava certo la sua funzione di garante della vita istituzionale e l'esigenza di mantenere gli incarichi che ricopriva al di sopra delle parti. Ma non c'è stato mai un momento nel quale un lavoratore, un disoccupato, un pensionato, non abbia sentito accanto a sé il presidente della Repubblica o il presidente della Camera.

Se negli anni di piombo siamo riusciti a sconfiggere il terrorismo vorremmo che si ricordasse sempre che quest'uomo seppur incamminato nel mezzo della capacità di reazione di resistenza del popolo italiano. Lo ricordo a Genova, nella notte che precedeva i funerali di Guido Rossa, l'operaio dell'Italiner ucciso dalle Br per aver fatto il suo dovere denunciando il «positivo» che portava dentro Coraggio e le

risoluzioni dei terroristi. Ricordo la sua commozione. Ricordo Sandro Pertini accostarsi ad uno ad uno ai segretari dei partiti presenti per raccomandare a tutti vigilanza, compattezza, risoluzione nella lotta contro il brigatismo. Oppure una volta durante una riunione della Cgil nel clima teso che seguì il decreto di san Valentino. Allora, ogni riunione, portava con sé l'insidia di divisioni sempre più aspre e gravi fino al rischio più grande ed irreparabile da molti considerato persino inevitabile della scissione. Questo rischio ci tormentava e facevamo di ogni riunione un'occasione che ci portava a un passo dalla rottura o ci allontanava in modo deciso. In una di queste riunioni nelle quali le facce dei compagni esprimevano plasticamente queste preoccupazioni arrivò una telefonata di Pertini. Andai al telefono con comprensibile emozione. Sentii la sua voce pronunciare con grande gentilezza un invito ad andarci a trovare. E subito dopo la voce divenne severa e mi ricordò che dovevamo tenere la giusta misura tra la difesa della nostra identità e l'esigenza di mantenere l'unità del sindacato.

Ogni tanto incontro compagni che ricordano con simpatia questa battaglia e le difficoltà che incontrammo nel tenere fermi i due punti di riferimento che avevamo: l'identità e l'unità. Adesso posso dire come omaggio non di circostanza né banale che se siamo riusciti a far vivere questi due obiettivi lo dobbiamo anche ad un uomo come Sandro Pertini.



Due immagini della storia di Sandro Pertini: sopra, durante un comizio alla fine degli anni 50 a piazza Ss. Apostoli a Roma; sotto, in esilio in Francia

## E dal «palazzo» seminava democrazia

OTTAVIO CECCHI

**■** Il rapporto tra gli italiani e la politica, tra la società italiana più lontana dalle stanze del potere e il potere medesimo, non sono mai stati buoni. Non sono stati buoni perché non è stato sempre di buona qualità il personale addetto alla politica o, come ormai si dice con una punta di disprezzo, «i politici». È troppo facile rispondere con un'accusa di qualunquismo. È difficile invece capire le ragioni di questo cattivo rapporto. C'è sempre stato un vuoto tra gli uni e gli altri. Sandro Pertini ha cercato di riempirlo.

La sua popolarità non ha avuto il carattere di un culto, se mai di una protesta: in Pertini, la gente comune ha visto un uomo al quale poteva affidare la propria scontentezza e la propria riprovazione per la pochezza morale e intellettuale della casta politica e di potere. La fiducia aveva una risposta nell'atteggiamento di Pertini, nel suo tentativo di colmare il vuoto tra società e politica. A questo credeva si incontravano due volontà, quella dei cittadini e quella di

Pertini, due volontà che creavano su un terreno comune: su quel vuoto, ma anche sulla fragilità, riconosciuta dagli uni e dall'altro, della democrazia italiana. La popolarità durante il settennato e la commozione di queste ore non sono momenti assimilabili a infatuazione e a labilità emotiva: sono politica.

Se non si associasse la coscienza della fragilità della nostra democrazia, che quindi l'urgenza di un rafforzamento e di una estensione dei diritti umani e civili, all'insistenza con la quale Pertini per esempio enumerava i ricevimenti di bambini delle scuole al Quirinale, non si capirebbe il senso politico di una presidenza. Non si capirebbe come quei ricevimenti fossero una seminazione di democrazia e perciò un rafforzamento della democrazia medesima per il presente e per il futuro. Si può facilmente immaginare come il ricordo di una visita al più alto palazzo del potere politico operi in una giovane co-

scienza in formazione. E come un fatto simile rimanga in modo fecondo nella memoria individuale per una vita intera.

Quando Pertini, nella maniera risoluta che gli era propria, prese posizione perché fosse fatta luce sulla tragedia del *desaparecidos*, la lezione fu ancora più alta. Egli fece sua, per vie spontanee e per sofferse esperienza, una delle lezioni più aspre del pensiero contemporaneo. Noi attribuiamo ai nostri deli, per abitudine o per convinzione, la qualità dell'onnipotenza. L'uomo del nostro secolo ha creduto di essere anch'esso in possesso delle chiavi dell'onnipotenza e del dominio: sulla natura, non solo, ma anche sull'uomo che nella lotta per la sopravvivenza appare al più aggressivo con i segni del soccombente. Muovere un passo autorevole contro un regime che annientava i suoi oppositori fu un altro gesto che riportava la politica al suo legame naturale con la società e con gli individui. Quel gesto intendeva

ricorrere alla ragione quanti, nonostante la tragedia di Auschwitz, continuavano nella pratica dello sterminio.

Il terremoto dell'Irpinia del novembre del 1980 fu una dolorosa occasione per ricordare a tutti che il nostro Stato è responsabile di una vecchia abitudine all'inadempienza. I terremoti e le calamità naturali sono considerati, qui da noi, prima un evento imprevedibile e inevitabile e poi una specie di provvidenziale e soccorrevole intervento per gente d'affari. Non è un segreto che laddove si è abbattuto un terremoto, difficilmente i super-

stili escono poi dagli alloggi di fortuna. Le ricostruzioni sono lentissime o non ci sono affatto. La denuncia di Pertini dell'inadeguatezza dello Stato, a cominciare dagli aiuti, fu pronta ed esplicita.

Pertini portò con sé un suo stile, una sua volontà e un suo modo di fare il presidente di una Repubblica giovane che aveva e tuttora ha bisogno di una democrazia più estesa e più forte. La sua popolarità e, in queste ore, il compianto, sono segni di meritata gratitudine nei confronti di un uomo che ha fatto il possibile per restituire contenuto e credibilità democratica al rapporto tra la politica e la società italiana.

# MENTE

Cyber è l'unica rivista europea mensile specializzata in studi sulla mente, il cervello e la coscienza. In occasione del suo terzo anno offre 300 copie saggio a nuovi potenziali lettori. Richiedere la copia saggio gratuita a: Federico Ceratti Editore, casella post. 1, 20060 Vignate MI.